

## LIBRI

Enrico David Santori

**IL NERO E IL BIANCO***Cinque ritratti clinici di donna in un gruppo di psicodramma*

Edizioni Magi

Roma 2015, pp. 176, € 17,00

Enrico David Santori è già stato ospite della nostra rivista nel numero del novembre 2008 con un'intervista ad Ottavio Rosati dal titolo "Dallo psicodramma allo psicoplay". Questa volta lo è con questa recensione al suo primo libro, uscito quest'anno per i tipi delle Edizioni Magi di Roma.

Il titolo *Il nero e il bianco* si presenta con una cifra ambientale che ritroveremo moltissimo nel corso della lettura: quella dell'amplificazione dell'attenzione alla sensorialità. In questo caso sono colori; ma potranno essere sapori, suoni, profumi e pelle... ruvido e liscio; sudato e caldo e gelido... . Il sottotitolo "Cinque ritratti clinici di donna in un gruppo di psicodramma" ci dice cosa troveremo. Cinque donne, appunto: Elettra, Zoe, Vera, Dorothy e Alma. I nomi appaiono di fantasia, ma l'autore non lo dice. Sono cinque pazienti di età ed esperienze differenti che, dopo alcuni anni di trattamento individuale, hanno accettato l'esperienza del gruppo, a cadenza mensile, della durata di un sabato e una domenica. Sono le protagoniste di un ciclo di incontri psicodrammatici tenutisi a Vibo Valentia, in Calabria, diretti dall'autore.

Torniamo al titolo: le donne protagoniste del libro, al loro settimo incontro, arrivano vestite tutte di nero o di bianco senza averlo concordato prima tra loro... la psicomagia di un percorso. Il termine ci rimanda ad Alejandro Jodorowsky che è citato ed è ricordato nei ringraziamenti.

Per ognuna di loro l'autore propone nel libro la sessione più significativa e alcune e-mail che ognuna gli ha scritto durante il mese, tra un weekend e l'altro. Il contesto culturale di Vibo Valentia emerge in ogni pagina del libro: Santori lo ha conosciuto durante i primi anni della sua professione, anche sfidando le convenzioni che vogliono il terapeuta all'interno di un contesto privato (e, dunque, per l'*establishment* mafioso, innocuo). Lui, invece, proprio lì, ha proposto per anni *Le conversazioni del Venerdì* sul modello delle mensili "Conversazioni romane" di Aldo Carotenuto. Mi ci sono ritrovato, in questa esigenza di contattare il sociale delle persone: quasi che i ruoli sociali abbiano la funzione di integrare i ruoli personali e privati dei pazienti, per costituirne l'identità complessiva.

La prima storia racconta di una madre che affronta la situazione di un marito alcolista e un figlio tossicodipendente; la seconda porta in sé il dramma di un abuso infantile; un'altra trova il modo di opporsi ai propri genitori portatori di cultura coercitiva; un'altra ancora che denuncia pubblicamente il padre abusatore e la madre connivente; l'ultima portatrice

del tema della felicità in un percorso controverso e difficile. Il metodo psicodrammatico consente loro di incontrare il mostro e di violarne la fissità che imprigiona vite e destini.

Non a caso Santori cita in questo lavoro Antonio Bertoli (che, qui, voglio ricordare anch'io per segnalarne la recentissima scomparsa) come psicobiogenealogista (la psicobiogenealogia è un termine da lui stesso coniato per definire intrecci, relazioni e influenze che collegano un individuo alla sua famiglia, alla società in cui nasce e alla cultura di cui fa parte; e, infine, alla specie biologica cui appartiene) e mescolatore di mondi e di elementi. Dunque, un alchimista che si compiace di utilizzare ogni elemento per trasformare il pensiero.

A proposito di mondi, quello psicoanalitico junghiano e quello psicodrammatico in questo libro si intrecciano secondo il modello, assai originale, concepito da Ottavio Rosati. Il portato di dottrina è ricchissimo e sottili sono le citazioni ed i riferimenti letterari (in questo contesto ancora più significativi di quelli del mondo della psicologia, se così si può dire). Anche Carotenuto è in ogni pagina. Santori ci rivela, alla fine, di aver fatto con lui cinque anni di analisi (cinque come le donne...). Moreno è senz'altro presente; ma più di lui, Anne Ancelin Schützenberger ed il mondo francese dello psicodramma. E ancora, più che tutto infine, il libro parla di Ottavio Rosati e del suo modo di aver “concepito” lo psicodramma (il verbo non è casuale) anche con l'accezione “psicoplay” con la quale lui lo definisce.

Infine, dopo aver letto la serie dei racconti, non mi ha stupito che, al termine dell'opera, Santori abbia ringraziato Alessandro Baricco. Lo definisce amico e ispiratore. Mentore di buona scrittura, aggiungerei io. Infatti i “racconti” hanno un che di fascinazione anche per le modalità di rappresentazione. Uso questo termine, in omaggio al metodo psicodrammatico proprio perché il racconto, in questa sede, va oltre se stesso. La narrazione è un espediente per mescolare tutto insieme: metodi e tecniche, linguaggi ed epistemologie, storie e sconosciuti che si disvelano ed offrono opportunità di conoscenza.

Molte davvero sarebbero le considerazioni da fare, a questo punto. Da come Santori contrattualizza il percorso clinico a come viene definita la stessa clinica. Il dinamismo degli appuntamenti e tutti gli ingredienti del setting. Il metodo stesso, con i suoi elementi di dettagli tecnici e strategie (... ma non è questa la sede per approfondire ogni questione).

Tuttavia, una caratteristica che penso dover qui sottolineare è la figura del terapeuta psicodrammatista che dal testo emerge; una figura di terapeuta che diventa co-protagonista col protagonista della scena nello stile che anch'io ho sperimentato di Ottavio Rosati, maestro d'arte dell'autore. Il direttore qui si mescola con i personaggi della scena, assume su di sé ruoli, anche direttamente attribuendoseli ed agendoli; in un play che non ha confini... esattamente come non li ha l'inconscio da violare. Più che un Virgilio tutelante che sta, registicamente, in disparte, qui lo psicodrammatista pare più un Indiana Jones (col dovuto rispetto), in scene ove tutti del gruppo entrano e a tratti ne diventano protagonisti col protagonista.

Per trovare una conclusione mi vien da dire: o ci si salva tutti assieme, o ci si perde maledettamente tutti assieme. Santori, clinico capace e umanissimo, ricostruisce i fili del racconto, messo in scena attraverso il raccogliere gli scritti che prendono un carattere

narrativo, come abbiamo detto. Fili che hanno la funzione di ridefinire il *fantôme* di ognuno ricucito in un itinerario svelato; ed arricchito di senso e di futuro.

È vero che si viene portati su un palcoscenico sul quale Santori si misura in prima persona, anche rischiando passaggi istrionici che di fatto riconosce e controlla. Fare così diventa oggetto e metodo della clinica. Chissà com'era Moreno sulla scena psicodrammatica... . Mi piace pensare che non gli fosse propria la neutralità del solo far accadere azioni del protagonista sul palcoscenico. Credo che lo scontro-incontro con la persona ed il suo mondo ne fosse caratteristica elettiva.

Marco Greco

Lucrezia Lorito e Franco Di Maria

## GRUPPOANALISI E TEORIA DELL'ATTACCAMENTO

Il Mulino

Bologna 2015, pp. 238, € 21,00

Segnalo molto volentieri questo libro innanzitutto per il tema – la teoria dell'attaccamento in relazione alla psicoterapia di gruppo – ma non meno per la completezza della trattazione, la precisione concettuale e la ricchezza di rimandi teorici.

La teoria dell'attaccamento – dalle prime esplorazioni di John Bowlby (che ricordiamolo era uno psicoanalista di scuola kleiniana) sull'importanza delle cure materne (il suo *Maternal care and mental health* originariamente redatto per l'O.M.S. è del 1951<sup>1</sup>), alle ricerche etologiche sulla relazione madre-bambino di Bowlby stesso e dei suoi collaboratori (oltre ai testi base di Bowlby<sup>2</sup> penso soprattutto all'ideazione della *strange situation* da parte di Mary Ainsworth e alle sue sperimentazioni del 1965<sup>3</sup>, nonché all'elaborazione da parte di Mary Main dell'*Adult Attachment Interview* e del suo lavoro sull'attaccamento nell'adulto<sup>4</sup>) – ha trovato un'ampia, articolata e progressiva sistematizzazione fino ai giorni nostri<sup>5</sup>, configurando una rivoluzionaria teoria sull'interdipendenza fra processi intrapsichici e processi interpersonali fin dalle primissime fasi dello sviluppo infantile e lungo tutto il corso dell'esistenza umana.

Definisco rivoluzionaria la teoria dell'attaccamento perché – con le sue radici

<sup>1</sup> Bowlby J., *Maternal care and mental health*, World Health Organization, London, 1951 (trad. it. Giunti Barbera, 1957).

<sup>2</sup> Le principali opere di Bowlby: *Attaccamento e perdita* (vol.1 del 1969, vol.2 del 1972, vol.3 del 1980), *Costruzione e rottura dei legami affettivi* (1982), *Una base sicura* (1989), sono state pubblicate in Italia da Boringhieri (Torino) e successivamente da Raffaello Cortina (Milano).

<sup>3</sup> Ainsworth M., Bowlby J., (1965). *Child Care and the Growth of Love*, London, Penguin Books.

<sup>4</sup> Citiamo il primo dei suoi contributi: Main M. e Goldwyn R., *Adult attachment rating and classification systems*, Berkeley Un, of California Press, 1994.

<sup>5</sup> Voglio ricordare solo il contributo di Paul Fonagy e della sua scuola, largamente conosciuto in Italia attraverso il libro: Fonagy P. e Target M. (1999), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano, 2001, che raccoglie dei “selective papers” dell'autore e dei suoi collaboratori.

biologiche ed etologiche e contestualmente non con l'abiura bensì con una intelligente rilettura della teoria freudiana – ha spronato l'imponente attività di osservazione del “bambino normale” (non affetto da disturbi) che va sotto il nome di *infant research*, ha animato in modo più e meno esplicito lo sviluppo della psicoanalisi relazionale<sup>6</sup> fino alle attuali correnti intersoggettive<sup>7</sup>, e infine ha posto le basi della concezione collettivo-relazionale della mente umana, che attualmente è uno dei vertici ineludibili dell'osservazione e della lettura del comportamento umano sia individuale che sociale<sup>8</sup>.

Il libro di Lorito e Di Maria è composto con una distribuzione dei capitoli in modo quasi alternato, privilegiando in uno la prospettiva gruppale e nel successivo la prospettiva individuale, per giungere infine a una sintesi dei due vertici di osservazione. Infatti si inizia con un'esposizione molto concentrata ma non sintetica del “paradigma dell'intersoggettività”, che viene considerato la chiave di volta del lavoro con i piccoli gruppi; ma ciò avviene in modo strettamente intrecciato alle concezioni di relazione e di incontro così come vengono studiate e definite negli ultimi lavori di Daniel Stern (mancato nel 2012), scaturiti dalle sue ricerche condotte sia a Boston che in Italia, presso l'università di Parma<sup>9</sup>, di cui ricordo di avere dato conto in una mia ampia recensione comparsa su queste colonne<sup>10</sup>.

Dopo un breve capitolo dedicato alla definizione di gruppo - nei suoi fondamentali aspetti dell'essere composto di soggetti individuali e, a un tempo, dell'essere soggetto collettivo - il capitolo successivo è dedicato ai “legami di attaccamento” e quindi all'attaccamento come struttura intra-individuale, carica di esperienze relazionali pregresse, e come variabile inter-individuale, attiva nelle relazioni nuove, che possono configurarsi come cristallizzate e regressive ma sono anche potenzialmente evolutive.

Nel capitolo successivo la teoria dell'attaccamento viene sganciata dall'ambito originario dello sviluppo infantile pre-edipico ed esplorata nella dimensione di vita adulta, con lo sviluppo di attaccamenti multipli e la costruzione di reti di attaccamento, in una modulazione non lineare complessa di legami affettivi interdipendenti e intersoggettivi.

Il successivo quinto capitolo, dedicato alle “rappresentazioni mentali del Sé e delle relazioni”, torna a concentrarsi sulla dimensione individuale della mente, in particolare sui concetti di funzione riflessiva e di mentalizzazione (intesa come capacità di leggere e interpretare il comportamento delle persone alla luce dei sottostanti stati mentali) connessi alla capacità di regolazione affettiva e al processo di sviluppo del Sé, seguendo la formulazione di Fonagy et al. nel suo lavoro sul tema<sup>11</sup>. L'esplorazione

<sup>6</sup> Ricordo le due opere base della psicoanalisi relazionale, l'una di Daniel N. Stern del 1985 (*Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987) e l'altra di S.A. Mitchell del 1988 (*Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi – Per un modello integrato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993), cui ne seguirono molte altre.

<sup>7</sup> Ricordo anche l'opera prima della psicoanalisi intersoggettiva: Stolorow R. e Artwood G. (1992), *I contesti dell'essere – Le basi intersoggettive della vita psichica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, seguito da: Brandchaft B., Stolorow R. e Atwood G., *La prospettiva intersoggettiva*, Borla, Roma, 1996.

<sup>8</sup> Come opera prima di questo filone di studi cito con piacere un testo italiano; quello del bioniano Diego Napolitani, *Individualità e gruppaltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

<sup>9</sup> Stern D.N. (1995), *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Cortina, Milano, 2005; e (2004), *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*, Cortina, Milano, 2005.

<sup>10</sup> In *Psicodramma Classico*, Quaderni AIPsiM, nov. 2008, pp.160-166.

<sup>11</sup> Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L., e Target M., (2002), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*, Cortina, Milano, 2005.

di questa tematica viene riportata nell'ambito clinico di gruppo attraverso l'anello di congiunzione rappresentato dal lavoro autobiografico, centrale nel rapporto analitico individuale ma fondamentale anche nel lavoro di gruppo. “*Durante la narrazione autobiografica ciascuno modifica e ricostruisce la sua identità con gli altri partecipanti dell'interazione, cercando di intrecciare la trama della propria vita con i canoni del sistema simbolico-culturale a cui appartiene in un continuum coerente.*” (p. 100). In breve, il Sé si costruisce e ricostruisce continuamente modulando l'espressione di sé agli altri e ricevendone risonanze e testimonianza.

È con il sesto capitolo che il libro introduce in maniera forte la concezione gruppoanalitica come approccio elettivo per la ristrutturazione dei modelli operativi che contraddistinguono i diversi “stili” o modelli di attaccamento. Il gruppo gruppoanalitico viene presentato come base sicura, e l'esperienza nel gruppo gruppoanalitico come potenzialmente riparativa di disorientamenti o condizionamenti affettivi negativi, dovuti a esperienze primarie insicure, minacciose, ambivalenti o disorganizzate.

Tra i fattori terapeutici che la gruppoanalisi mobilita (capitolo successivo) – dei molti accuratamente elencati dalla letteratura più recente a partire da Yalom e Leszcz<sup>12</sup> – gli autori privilegiano l'attaccamento al gruppo e la funzione di rispecchiamento, che trovano nella dimensione grupale le condizioni di realizzazione della loro massima efficacia.

Gli autori concludono la loro impegnativa disamina – impegnativa perché si è cercato di offrire una sintesi ragionata e accuratamente documentata dei più significativi apporti della teoria dell'attaccamento da un lato e della gruppoanalisi dall'altro – con una “lettura del piccolo gruppo” come setting esperienziale privilegiato per ricostruire una base sicura e per accogliere la complessità intesoggettiva di relazioni plurime.

La concordanza del pensiero di Foulkes e di Moreno riguardo alle potenzialità del piccolo gruppo sono note ma non frequentemente rilevate nella letteratura nei rispettivi ambiti. In realtà si può dire che vi sono maggiori differenze fra l'approccio teorico e la metodologia di conduzione di gruppo derivati da Bion (tra cui il modello della *Tavistock Clinic* ma non solo) e la gruppoanalisi foulkesiana che fra quest'ultima e lo psicodramma.

Il pensiero di Moreno e quello di Foulkes, il cui sviluppo è stato in entrambi i casi strettamente connesso alla pratica, hanno un'affinità di fondo e, pur nelle radicali differenze metodologiche dei due approcci (la gruppoanalisi è una pratica esclusivamente verbale, lo psicodramma privilegia l'azione), condividono un medesimo modello relazionale: quello del profondo senso di parità fra i membri del gruppo, conduttore compreso, del senso e del valore della verità soggettiva e quindi del rispetto reciproco e dell'incontro fra diversità.

Identica, fra i due approcci, è anche la concezione di gruppo come setting evolutivo, più strettamente terapeutico nella concezione gruppoanalitica, esteso ai contesti e alle problematiche sociali nel caso dello psicodramma.

Ma esistono, pur nelle radicali differenze sopra accennate, anche affinità metodologiche.

<sup>12</sup> Ci si riferisce all'ultima edizione riveduta e aggiornata del classico testo di Yalom, recentemente tradotta in italiano e recensita su queste stesse pagine, e cioè: Yalom I.D. e Leszcz M. (2005), *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

Foulkes ha esplorato le potenzialità del piccolo gruppo elaborando una tecnica di scambio verbale che egli chiama “comunicazione fluttuante”: l’obiettivo centrale del gruppo di lavoro è passare da una dimensione di confronto dialettico fra i partecipanti a uno scambio di risonanze emotive, affettive e cognitive insieme, nella dimensione pre-conscia o sub-conscia in cui “le parole per dirlo” si formano poeticamente nel qui ed ora.

Moreno ha creato un metodo fondato sull’azione in cui il piano dell’immaginario e il piano della realtà si alternano continuamente nel gruppo, senza soluzione di continuità ma anche senza confusione, in cui la spontaneità è potentemente attivata ma viene anche dato spazio alla sistemazione cognitiva; in cui la dimensione intrapsichica e la dimensione interpersonale si intrecciano su una potente base affettiva; in cui il rapporto fra sé e sé e il rapporto con l’altro, con gli altri, diventa un mobile gioco di cambio di prospettive e di punti di vista, orientato a livelli sempre più articolati e complessi di integrazione.

*Paola de Leonardis*

Irvin D. Yalom con Melyn Leszcz

## **TEORIA E PRATICA DELLA PSICOTERAPIA DI GRUPPO**

Quinta edizione riveduta e aggiornata, 2005

Bollati Boringhieri

Torino, 2015, pp. 683, € 64,00

Lo storico manuale di psicoterapia di gruppo di Irvin Yalom, che comparve nel 1974, è arrivato alla sua quinta edizione, questa volta riveduto e aggiornato abbastanza incisivamente da meritare una segnalazione particolare. Ha condiviso l’impegno della “ripulitura concettuale” e dell’aggiornamento Melyn Leszcz, che da anni pur a distanza è di Yalom. Yalom fu infatti professore presso la Stanford University School of Medicine e qui ancora lavora seppure non più con compiti istituzionali, mentre la Leszcz insegna all’Università di Toronto e dirige da dodici anni uno dei maggiori programmi mondiali di formazione per terapeuti di gruppo.

Il quadro teorico e metodologico della psicoterapia di gruppo, nata negli anni ‘40 del secolo scorso di cui Moreno fu uno dei primi sperimentatori, è oggi molto cambiato sia dal punto di vista del posto che essa occupa nell’ambito della psicoterapia in generale, sia in considerazione della varietà dei suoi approcci teorico-metodologici, sia rispetto alle tipologie di setting in cui essa opera.

Infatti oggi conosciamo una pluralità di orientamenti terapeutici di gruppo, che presentano notevoli differenze fra loro: gruppi a orientamento cognitivo-comportamentale, psicoanalitico, dinamico-interazionale, psicodrammatico, gestaltico, supportivo-espressivo, psicopedagogico e psicodidattico. E innumerevoli sono i setting degli interventi di gruppo, con finalità che possono essere psicoterapeutiche oppure

educative e formative, oppure ancora esplicitamente sociali e di creazione di comunità. Così, dai setting relativamente aperti dei gruppi di incontro e di auto-aiuto, si va ai gruppi di formazione e di supervisione; si hanno gruppi di pazienti in reparti ospedalieri, in comunità per tossicodipendenti, in carcere per “offenders” o violentatori, gruppi per alcolisti o per ragazzi in case famiglia e per i loro operatori. E si ha una molteplicità di gruppi nella pratica psicoterapeutica privata per l’elaborazione delle cosiddette crisi di vita.

Tutti questi gruppi – dice Yalom – così diversi nel loro approccio e nelle loro finalità, hanno tuttavia un fattore in comune: il *meccanismo essenziale di cambiamento*, l’interazione interpersonale all’interno del “qui ed ora” gruppale. In parole psicodrammatiche: il dirsi e il darsi nel contesto di reciprocità del gruppo e con l’aiuto del gruppo.

Riassumo brevemente la distribuzione dei contenuti dell’opera.

I primi quattro capitoli ripropongono in chiave contemporanea, e in alcuni casi con una revisione interessante, gli undici (ormai classici) fattori terapeutici di gruppo: infusione della speranza, universalità, informazione, altruismo, ristrutturazione positiva del gruppo familiare d’origine, sviluppo di capacità relazionali, imitazione positiva. E poi ancora: l’apprendimento interpersonale e la coesione; l’effetto catartico della condivisione emotiva e dei valori esistenziali.

I successivi due capitoli sono dedicati al ruolo del terapeuta di gruppo, cui è affidata la formazione della “cultura terapeutica di gruppo” e l’utilizzo dell’interazione di gruppo a fini terapeutici *specifici*, relativi, cioè, allo specifico gruppo con cui si sta lavorando e alle problematiche specifiche delle persone che lo compongono.

Il settimo capitolo è ancora dedicato alla figura del terapeuta, ma più che a ciò che egli deve fare, a ciò che egli deve essere: quanto e come “essere parte” del gruppo, in relazione da un lato alle problematiche transferali e dall’altro a quelle di parità intersoggettiva.

I successivi sette capitoli (dall’8vo al 14mo) sono dedicati alla selezione dei clienti, alla loro preparazione all’esperienza di gruppo, al problema delle defezioni, al complesso processo di formazione del gruppo e alle fasi esperienziali che sia pure in tempi e modi diversi tutti i gruppi attraversano. I capitoli 12 e 13 di questa parte sono praticamente nuovi: essi presentano il processo di gruppo sotto le prospettive della moderna teoria interpersonale dello sviluppo mentale, discutendo anche i contributi dell’intersoggettività, della teoria dell’attaccamento e della psicologia del Sé. Il capitolo 14 entra invece più approfonditamente in aspetti tecnici della terapia di gruppo, affrontando anche il tema dell’associazione psicoterapia individuale/psicoterapia di gruppo, con le sue relative potenzialità e problematiche.

L’opera si avvia quindi a conclusione dedicando il terzultimo capitolo ai gruppi terapeutici specializzati, monosintomatici e non; il penultimo capitolo ai gruppi d’incontro, un tempo cavallo di battaglia di questo testo ed oggi ambito rivisitato sotto forma di gruppi di apprendimento. Infine l’ultimo capitolo è dedicato alla formazione dei terapeuti di gruppo e al delicato tema dei gruppi di supervisione didattica.

L’appendice, con gli opportuni adattamenti, può risultare particolarmente utile in quanto contiene un documento da distribuire ai nuovi membri di un gruppo al fine di

prepararli all'esperienza interpersonale che li attende.

È difficile distinguere con chiarezza quale, in questo libro, è materiale nuovo e quale è invece rimasto delle edizioni precedenti. Ma non penso che importi molto. Il testo risulta aggiornato al punto da dare l'impressione di "fresco"; anche nei rimandi bibliografici, che oltre a essere amplissimi sono in grande parte di datazione recente, con l'offerta di possibilità di approfondimenti all'interno del sito Web di Yalom, [www.yalom.com](http://www.yalom.com).

Paola de Leonardis

Otto F. Kernberg

**AMORE E AGGRESSIVITA'**  
*Prospettive cliniche e teoriche*

Giovanni Fioriti Editore  
Roma, 2013, pp. 359, € 32,00

Il libro di Kernberg, non fosse altro che per il titolo, vale una segnalazione. Ancora più incisivo appare il titolo qual è nell'edizione originale americana: *The Inseparable Nature of Love and Aggression* (2012). La teoria della "natura inseparabile di amore e aggressività" è infatti il filo rosso che lega i diversi saggi che compongono questo volume. Si tratta di una teoria consolidata in ambito psicodinamico, che ha le sue radici, da un lato nella 2a formulazione teorica di Freud, quella in cui viene postulata la lotta pulsionale fra Eros e Thanatos (parzialmente ritrattata dallo stesso Freud e in parte contestata da molti suoi continuatori), e dall'altro lato nel pensiero di Winnicott, che parla invece esplicitamente di una sorgente pulsionale unica di amore e aggressività (in un certo senso, la moreniana fame d'azione), la cui differenziazione avviene secondo le vie segnate dallo specifico sviluppo di ciascun individuo<sup>13</sup>.

Kernberg raccoglie in pieno questa teoria, della quale presenta importanti evidenze cliniche nella sua pluridecennale esperienza di lavoro clinico e di ricerca nel campo del trattamento dei disturbi di personalità, effettuato presso il Weill Cornell Medical College del New York Presbyterian Hospital.

L'autore è sicuramente una delle voci più autorevoli in questo ambito clinico, ma lo è soprattutto per la sua libertà di pensiero rispetto alle varie ortodossie di scuola, in uno sforzo consapevole di abbattere i confini – nel difficile coteo di un'istituzione psichiatrica – fra l'approccio psicoanalitico, la clinica psichiatrica e la neurobiologia.

Il libro raccoglie molti saggi pubblicati da Kernberg negli ultimi dieci anni (più precisamente dal 2004 ad oggi) su diverse riviste specialistiche, ma è tutt'altro che un contenitore un po' forzato di contributi differenti, come spesso risultano essere libri di

<sup>13</sup> Ho presentato in maggior dettaglio questo tema in De Leonardis P., "Azione e fame d'azione in psicodramma", *Psicodramma Classico*, Quaderni AIPsiM, anno I, n.1, marzo 1999, pp. 21-35.

questo genere. È vero che l'opera presenta saggi su tematiche apparentemente distanti, ma colpisce come non ci sia soluzione di continuità fra una tematica e l'altra: infatti le tiene unite una lettura organica, flessibile ma ben delineata, della dinamica intrapsichica e interpersonale, quella appunto che sviluppa, trasforma, travolge e a volte tradisce quell' "energia libera" (la definizione è di Freud) destinata a prendere forma "legata" (in termini moreniani "formata in ruoli") a volte su un percorso evolutivo, a volte conservativo, a volte cristallizzato o bloccato al palo della regressione.

Anche la successione delle 4 parti in cui è suddiviso il libro ci dà delle indicazioni riguardo alla sistematicità di fondo con cui i vari temi sono esplorati e presentati.

Kernberg parte dal suo ambito fondamentale di esperienza clinica, quello dei disturbi gravi della personalità (parte I, 7 capitoli), presentandone una lettura semplice e ad un tempo estremamente complessa: semplice nella sua dinamica patologica di base ma tanto complessa quanto sono molteplici e incalcolabili le variabili individuali all'interno di quella "semplice" dinamica affettiva.

Emerge così in modo molto chiaro il perché della difficoltà del trattamento di questo tipo di disturbi, essendo il terapeuta coinvolto in modo diretto, stringente nella sua ambivalenza di base, nella relazione affettiva oggetto dell'amore totalizzante e dell'aggressività narcisistica del paziente.

L'autore fa un'analisi puntuale della peculiare formazione dell'identità in tale tipo di pazienti e offre al lettore una descrizione particolareggiata del modello di trattamento sviluppato presso la sua Unità clinica per i gravi disturbi borderline, la *Transference-Focused Psychotherapy* (TFP), descrivendone in modo molto lineare obiettivi, indicazioni e controindicazioni, strategie, tattiche e tecniche (compreso un modello di TFP di gruppo).

Proprio per la complessità della psicoterapia nel paziente con grave disturbo della personalità, Kernberg presenta, accanto al modello TFP, anche i principi teorici di base e le tecniche della *Mentalization-Based Therapy* (MBT), che può essere alternativa ma anche integrativa alla TFP.

Nella seconda parte del libro (3 capitoli) Kernberg approfondisce le fondamenta teoriche che danno il titolo all'opera, confrontandole con una serie di altri importanti assunti psicoanalitici, rivisitati però alla luce delle recenti scoperte neurobiologiche.

La terza parte dell'opera (3 capitoli) è intitolata alla "psicologia della vita sessuale", un'indicazione di argomento che può essere fuorviante - in quanto il tema di questa parte non è tanto la sessualità quanto la capacità di amare - ma che trova ragione nell'assunto freudiano della centralità della libido come unica pulsione davvero relazionale e quindi principale cardine evolutivo.

Nella Parte IV Kernberg raccoglie due saggi sulle "sfide contemporanee per la psicoanalisi": argomento apparentemente estraneo ai temi fin qui dibattuti, ma che servono a mettere in rilievo gli importanti cambiamenti teorici e metodologici che la psicoanalisi ha effettuato al suo interno in questi ultimi vent'anni; e soprattutto evidenziano le nuove prospettive e i nuovi confini che altre discipline, in primis la neurobiologia, aprono alla psicoanalisi previa una sua apertura costruttiva verso "rischiose" integrazioni.

L'ultima parte, la quinta (2 capitoli), stupisce per lo scarto appunto "integrativo" che essa suggerisce. Il titolo, "Psicologia dell'esperienza religiosa", può sembrare

anch'esso fuorviante. In effetti in essa si esplorano i fattori psicodinamici della ricerca e della funzione di valori etici universali. Viene criticato l'atteggiamento negativo di Freud nei confronti dell'esperienza religiosa, che Kernberg intende come sviluppo di un sistema spirituale integrato, non necessariamente riferito a una specifica esegesi. E viene presentata una visione contemporanea della formazione del Super-io, che oltre ad agenzia di controllo della vita sociale potenzialmente costrittiva (fonte di aggressività), può strutturarsi come ambito di aspirazione ed impegno verso valori etici universali (fonte di amore).

*Paola de Leonardis*

Luigi Dotti e Giovanna Peli

## **LA CURA DELLE STORIE**

### ***Lo psicodramma tra narrazione e illustrazione***

Prefazione di Ferdinando Crini

Ed. Teatro di Psicodramma, Associazione di promozione sociale

Provaglio di Iseo (BS), 2015

pp. 53, fuori commercio, [www.psicosociodramma.it](http://www.psicosociodramma.it)

Sulla scia della pubblicazione di *Storie che curano - Lo psicodramma pubblico*, degli stessi autori (Franco Angeli, Milano, 2011), questo libretto esce su iniziativa dello "storico" Teatro di Psicodramma, creato e diretto da Luigi Dotti, che ha celebrato nel 2015 il quindicennale della sua attività, consistente in una rassegna annuale, intitolata *Le relazioni sulla scena*, che propone, da 15 anni appunto, incontri di psicodramma pubblico.

Quest'ultimo volumetto raccoglie una selezione di "storie di vita" raccontate e messe in scena dai partecipanti dal 2010 ad oggi, durante gli incontri di psicodramma.

La celebrazione del quindicennale della "rassegna", avvenuta a Provaglio d'Iseo il 29 ottobre scorso, è stata particolarmente viva ed emotivamente significativa, in quanto ha visto la presentazione delle "storie" (narrate e illustrate nel libretto) da parte dei protagonisti stessi di quelle rappresentazioni psicodrammatiche che avevano animato gli incontri della rassegna.

In quella stessa sede la presentazione delle storie è stata affidata a Ferdinando Crini – psichiatra, psicodrammatista e autore di testi teatrali, alcuni dei quali rappresentati con successo – il quale ha illustrato la molteplicità dei livelli di comunicazione, e quindi anche di integrazione emotiva e cognitiva, attivati rispettivamente dalla rappresentazione psicodrammatica delle storie di vita, dalla loro narrazione scritta e dalla loro illustrazione grafica, cioè iconica pura.

Nel libretto la presentazione di Crini viene riproposta come Prefazione, offrendo così una chiave di lettura delle storie, narrate e illustrate, in grado di dare loro un senso

compiuto indipendentemente dall'averه presenziato o meno alle rappresentazioni psicodrammatiche o alla bella serata di celebrazione del quindicennale.

*Paola de Leonardis*

Marcelo Pakman

**TEXTURAS DE LA IMAGINACIÓN**  
*Más allá de la ciencia empírica y del giro lingüístico*

Editorial Gedisa

Barcellona, aprile 2014, pp. 207, € 24,90

*“La critica sentenziosa mi fa addormentare.  
 Vorrei una critica fatta di scintille di immaginazione.  
 Non sarebbe sovrana né vestita di rosso.  
 Porterebbe con sé i lampi di possibili tempeste.”*  
 Michael Foucault / El filosofo mascherato<sup>14</sup>

Perché recensire un testo che si trova ai limiti di una narrazione, proposta dalla rivista *Psicodramma Classico*, che costruisce se stessa nel farsi portatrice e portavoce di una specificità teorica - la *differenza* indicata dall'aggettivo *moreniano* o *classico*, che non presuppone tuttavia la *différance*<sup>15</sup> - che dovrebbe fondarla come dispositivo terapeutico fra le centinaia di approcci psicoterapici che condividono l'ambito della foucaultiana “cura di sé”?

Il testo psicodrammatico ha una sua *filosofia* - così Dalmiro Bustos definisce l'impianto teorico dello psicodramma - che trova la sua totale giustificazione nel principio primo dello psicodramma, l'*inversione di ruolo*, la cui debolezza teorica ha acconsentito e persino tollerato che la creatura di Moreno subisse coniugazioni, a mio avviso improprie, in modi verbali diversi: analitico, junghiano, lacaniano, gruppoanalitico e così via, fino a disperderne la paternità nei rami spuri del teatro terapeutico e in quelli orfani delle tecniche attive declinate nelle forme più bizzarre. Lo psicodramma ridotto a mera tecnica, un *organo senza corpo*<sup>16</sup>, *simile al sorriso diafano dello Stregatto di Alice nel paese delle Meraviglie*.

Il tentativo di schiudere lo psicodramma a riflessioni altre - come questa che mi accingo a presentare qui - a farlo quasi de-lirare, uscire dal solco, per riportarlo alla matrice spontanea - parola vuota - di colui che l'ha pensato, risponde all'esigenza

<sup>14</sup> Michel Foucault, “Il Filosofo mascherato”, in Archivio Foucault 3 (1978-1985) - Interventi, colloqui, interviste. Feltrinelli Ed. Milano, 1998, p. 140.

<sup>15</sup> Nel duplice significato che Jacques Derrida ha voluto attribuire coniato questo termine, implicito nel verbo “differire”: differenza o scarto mai colmato tra un testo e una prassi a cui esso rimanda, e messa a distanza della parola piena, definitiva e quindi identitaria rispetto alla prassi.

<sup>16</sup> Cfr. Slavoj Žižek, *Organi senza corpi*: Deleuze e le sue implicazioni, Scuola di Pitagora Ed., Napoli, 2013.

di aprire un dialogo non-socratico<sup>17</sup>, un confronto multivoco, che ci aiuti a ripensare i presupposti moreniani alla luce del pensiero postmoderno e ad uscire dalla pania dell'autoreferenzialità e dei principi dormitivi.

Gli eventi poetici di M. Pakman, che fanno rizoma con la *poiesis* moreniana ed il congiuntivo implicito nel “*to dream again*”; la macchina non-banale di H. Von Foerster e l'uomo creatore di Moreno di contro alle macchine banali, all'uomo-robot; gli studi sull'interrelazionalità della neurofenomenologia e dell'enattivismo del compianto F. Varela, che proiettano una nuova luce sul tele moreniano, così come la *molteplicità* di Deleuze-Guattari, l'eteronomia di Pessoa ed il *partage* di J-L. Nancy la gettano sulla gruppalità moreniana; il *double-bind* batesoniano, non quello schizofrenogenico della prima formulazione, ma la revisione aperta ai movimenti trasversali, al *koan*<sup>18</sup> creativo - lo scarto del cavallo - che genera discontinuità nelle forze di soggettivazione, ecc. sono solo alcuni degli spazi di confronto bidirezionale - dialoghi per l'appunto - che potrebbero accompagnare lo psicodramma, dispositivo di cura, nel transitivo verso una più aperta disposizione alla cura.

*Texturas de la Imaginación-Más allá de la ciencia empírica y del giro lingüístico (Trame dell'Immaginazione - Oltre la scienza empirica e la svolta linguistica)*, ultima fatica letteraria di Marcelo Pakman, psichiatra, psicoterapeuta e terapeuta familiare argentino radicato da anni negli States, è un'opera complessa. Complessa e ambiziosa, perché si tratta del primo volume di una trilogia intitolata *El Espectro y el Signo [Lo Spettro ed il Segno]*, ancora in cantiere, tesa a coniugare in modo clinico e teorico gli sviluppi di un approccio critico-poetico alla e nella pratica terapeutica. E perché privilegia la dimensione del senso, la materialità sensuale e singolare del *Lebenswelt*, del mondo-della-vita, in un'epoca come la nostra, dove il mercato della salute mentale appare dominato da posizioni o forme di soggettivazione manichee, polari, come possono esserlo talune pratiche derivate da criteri esclusivamente scientifici, di tipo organico/biologico (garantite dalla certezza dell'accesso diretto e misurabile alla realtà empirica) o da quelle che prediligono il linguaggio e l'interpretazione: la “svolta linguistica”, espressione coniata da G. Bergmann, con la quale Pakman indica lo spostamento della filosofia verso l'orizzonte del linguaggio, unico *locus* possibile del cambiamento.

Punto nodale dell'intrigante proposta di Pakman è il lavoro in quella terra di mezzo – luogo proprio e originario dell'immaginazione – dove il senso si fa visibile, nelle immagini ancora vive della corporeità, nella tessitura pre-riflessiva e pre-narrativa della realtà ad opera dei processi di significazione, nello spessore, nella densità, nell'oscurità di quell'assenza – parola vuota – che non è ancora diventata segno.

Questo lavoro, che Pakman definisce *lavoro dell'immaginazione* (non lavoro sull'immaginazione, dal momento che per l'autore l'immaginazione eccede ogni funzione mentale), rende possibile l'emergere, tanto nella quotidianità come nella pratica clinica, di *eventi poetici*, punti di discontinuità, attimi di inflessione nella continuità dell'esperienza degli individui, dove la realtà sembra pulsare diversamente, in cui vengono alla presenza momenti inaspettati, scarti che acquistano rilevanza per

<sup>17</sup> I dialoghi socratici (platonici) sono spesso senza contraddittorio.

<sup>18</sup> Affermazioni o racconti paradossali utilizzati dai maestri del buddhismo Zen per “risvegliare” nei discepoli una conoscenza più profonda.

la vita di coloro che li sperimentano, sottraendoli alle forze che creano soggettività, corpi docili, agli stereotipi che sembrano catturare, conformare e guidare i modi o, se vogliamo, i ruoli attraverso cui esperiamo la vita. *Pattern* che ci trasformano in oggetti, in dispositivi, in agenti volti al mantenimento delle stesse forze dell’oggettivazione.

Questa concezione del lavoro dell’immaginazione – che, ripeto, non è da intendersi come lavoro sui *fantasmata*, sul mondo delle apparenze – trascende, secondo Pakman la dicotomia realtà/fantasia, va oltre la scissione corpo/anima perché mantiene sempre una trama sensuale che la configura come una via squisitamente umana al mondo materiale, nei modi in cui la realtà si fa presente, aperta, nell’esperienza viva, nella percezione, nella memoria, nel sentimento e nei pensieri. E in questo libro l’autore esplora nella pratica clinica e nella teoria l’apparire di questi eventi immaginali che forano il mondo delle rappresentazioni e dei significanti saturi e astratti, in favore di un ritorno ingenuo – da intendersi come *pensiero debole*, non-assoluto – alla superficie delle cose, ad un’apertura che può portare il *pensiero forte*, il tradizionalismo, la conserva culturale, alla presenza di altri mondi possibili.

I capitoli dell’opera sono inframezzati da alcuni casi clinici, documentati con dovizia di dettaglio, nei quali l’evento poetico si costituisce come una deriva del senso, come uno scarto in grado di creare differenza, modi altri di concepire la metodica terapeutica. Nel caso “Helena”, il nome di finzione dato alla paziente da parte del terapeuta, diventa una finestra inopinata che giustifica e tiene viva la sua intima fedeltà al caso, nonostante la pesantezza e le difficoltà incontrate durante le sedute lo invitino allo scoramento e gli suggeriscano la rinuncia. L’emblematico caso “Papà” diventa il chiamato *Papà*) che lo identifica come *pater familias*, rifiuta di comunicare il suo vero nome, pena la frantumazione di un ruolo che norma la vita familiare, e l’ammissione di un fallimento che informa la sua stessa vita.

Ribadisco la complessità del pensiero pakmaniano. Marcelo Pakman, accanto alla formazione medica, ha una robusta e profonda preparazione epistemologica e filosofica, soprattutto nel pensiero moderno e post-moderno. E con un riguardo particolare per le pratiche sistemiche, essendosi formato indirettamente con Gregory Bateson (di cui ha curato gli scritti postumi in lingua spagnola) e più direttamente con Heinz von Foerster, uno dei padri fondatori della prima e seconda cibernetica, con cui ha collaborato e di cui ha curato alcuni scritti. Aggiungo che, oltre alla pratica clinica e alle supervisioni, svolge una nutrita attività di conferenziere presso molte facoltà degli Stati Uniti, del Sudamerica, dell’Europa e dell’Asia. In Italia conduce, insieme al Prof. Pietro Barbetta dell’Università di Bergamo, i seminari itineranti dal titolo “Pensar la Clinica”.

*Salvatore Pace*